

Il Libro del Mese

Disponibile ad altro

di Giulio Schiavoni

Esce postumo, soltanto ora, il romanzo di Furio Jesi *L'ultima notte*. E postuma era uscita nel 1982 un'ilarre e delicata "fiaba", scritta a Micene nel 1960, appartenente anch'essa al comune filone della letteratura vampirica, dal titolo *La casa incantata* (A. Vallardi, Milano), innestata sulle giocose fantasmagorie e metamorfosi prodottesi in "una notte" in cui gli oggetti del buffet prendono ad animarsi, riprendendo poi all'indomani le loro dimensioni normali, non senza però aver tenuto in serbo per l'imberbe e impavido protagonista preziosi "doni fatati", invisibili sì, ma utili nella vita.

Jesi non si era fidato a pubblicarli in vita (senza peraltro rinunciare a dedicare all'argomento una coppia di interventi "seri" e documentatissimi da par suo: il saggio *L'accusa del sangue*, apparso nella rivista "Comunità", ottobre 1973, e quello che ha per titolo *Neoclassicismo e vampirismo*, apparso nella rivista "metapherein", novembre 1977-febbraio 1978), forse per tema che essi potessero non essere intesi nel giusto modo e che qualche incauto lettore potesse limitarsi a rincorrervi — in chiave neoromantica o magari *new gothic* — una hoffmanniana atmosfera da Fratelli di San Serapione, un clima da racconto "per una notte". Era già stata un'impresa non indifferente parlare di "mito genuino" e di epifanie quasi archetipiche nei roventi tardi anni Sessanta (si pensi soprattutto a *Germania segreta*, Miti nella cultura tedesca del Novecento, Silva, Milano 1967, e a *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino 1968); figuriamoci poi parlare di Dracula e di "sangue e suolo".

Quella preoccupazione di attendere tempi più propizi gli fa, dunque, onore, e insieme fa risaltare un'attitudine costante di questo studioso falciato troppo presto dalla sorte nel giugno del 1980: il dar prova di potersi (e doversi) accostare senza prevenzioni e preconcetti ideologici a qualsiasi cosa, e dunque anche a "queste cose", considerate prodotti di scarto o di poco conto, rispettando la regola a lui assai cara di non dare mai definizioni, formule prefissate una volta per tutte, dischiudendo anche qui promettenti e inconsuete prospettive di ricerca.

Già in una miscellanea di studi in onore di Furio Jesi apparsa qualche anno fa e contenente anche una esauriente bibliografia dei suoi scritti dal 1956 al 1982 (*Risalire il Nilo*, Mito, fiaba, allegoria, Sellerio, Palermo 1983) si evidenziava l'imbarazzo nel tentare una collocazione storiografica di uno studioso dagli interessi tanto vasti e nell'offrire un ritratto convincente, visto che se ne potrebbero dare diversi, i quali mostrano insoddisfazione a divenire il punto prospettico. Jesi è davvero passato fra noi come l'apparizione di qualcosa di inconsueto. Di origine ebraica, nato a Torino nel 1941, si spinse giovanissimo in giro per l'Europa per acquisire "sul campo" un sapere che altri acquisiscono da sedentari, e rileggere in terra greca, tedesca, belga, i libri di Kerényi, di Pettazzoni, di Frobenius, di Propp, libri "che stridono", che "incidono la lavagna", anziché stare "dietro a pareti di libri chiusi a chiave". Conobbe così dal vivo luminari delle scienze antropologiche e archeologiche degli anni Cinquanta e Sessanta, da De Wit a Sigfried Gidion, a Pierre Gilbert e soprattutto Karoli Kerényi, incarnazione del "grande studioso" onnivoro e autodidatta, che fu suo "maestro" e

quindi suo amico (l'interessante *Briefwechsel* [Carteggio] fra loro intercorso è in via di pubblicazione in Germania da parte dell'editore Stroemfeld/Roter Stern, e in Italia sarà pubblicato dall'editore Marietti il prossimo anno).

Alla "palude filologica" in cui — prendendo in parola Pound — aveva

era quanto mai ampio: andava dall'analisi del mito e della sua "sopravvivenza" nella cultura moderna (*Letteratura e mito*, soprattutto, Torino 1968) allo studio della mistica ebraica in area tedesca in rapporto all'illuminismo (*Mitologie intorno all'Illuminismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1972); dall'attenzione riservata all'antropologia anche nelle sue versioni "limite", come nel caso di C. Castaneda, all'indagine della manipolazione dei materiali mitologici da parte di certa cultura di destra (ad es. *Germania segreta*, Milano 1967; *Il*

ta dell'Italia megalitica, Rizzoli, Milano 1978). Né va dimenticata l'attività traduttoria (specialmente *Massa e potere* di E. Canetti, Milano 1972).

Nei venti anni della sua frenetica strabiliante attività, che aveva la sua radice teorica nella fiducia granitica circa la ricchezza dell'intellettuale purché questi sapesse volere "secondo il proprio cuore", Furio Jesi ha apportato un profondo rinnovamento nella critica, affascinando specialmente gli studiosi non disponibili ad appagarsi di verità confezionate, ma inclini a cercare fra le righe

e a tramutare i materiali da loro acquisiti in altrettante esche e pretesti per raggiungere un sapere meno banale e, insieme, privo di privilegio: per aprirsi e restare disponibili ad altro, a tutto l'altro che rimane ancora da esplorare, da conoscere, da fare.

Un afflato enciclopedico parla nei saggi e nei lavori di Jesi (non è un caso che egli abbia offerto collaborazioni decisive al Dizionario Enciclopedico UTET, da giovanissimo, e all'Enciclopedia Europea Garzanti, nell'ultimo periodo), un afflato che tuttavia contrasta con la sfiducia nelle grandi "sistematiche" nutrita dall'autore. In tutti gli anni della sua attività è come se egli abbia mirato a condensare e a bruciare tutto il possibile, a far ardere le proprie passioni culturali alla fiamma del commento testuale e del racconto, estinguendo in essa le scorie della propria soggettività e individualità e aprendosi un varco alla propria morte.

Il suo peculiare metodo critico-saggistico (secondo un saggismo avventuriero di sapore assai benjaminiano) gli ha consentito l'analisi di vere e proprie aree culturali in cui egli vide agire funebri rituali e mitologie collettive di cui colse le stratificazioni culturali lontane, esperienze "pericolose", al limite della colpevolezza morale: la colpevolezza — da parte dei cultori della "tenebra" — nel conferire il predominio a zone oscure della psiche, del passato o del cosiddetto mito rispetto alla "coscienza"; o perlomeno la responsabilità — da parte di un'élite intellettuale che si fosse ritenuta depositaria di accessi privilegiati alla verità — di aver allestito per il potere, sia pure in buona fede, strutture ideologiche capaci — all'occorrenza — di albergare "feticci" inseparabili dalla morte, qualora esse fossero divenute operanti in mano alla destra politica.

È perciò comprensibile che, in tutte le sue scorribande saggistiche intorno all'esoterico, Jesi abbia sempre resistito alla tentazione di fissare in una formula che cosa egli intendesse o riteneva si dovesse intendere per "enigma" o per "mito". Ha ritenuto doveroso mantenersi a distanza rispetto alla sostanza di quell'"invisibile" (o impartecipabile) che agisce entro il guscio protettivo e forse vuoto del segreto, manifestandosi nei testi e nei momenti storici da lui indagati, limitandosi a interpretare il funzionare del "qualcosa" che sembra continuare ad affascinare ancor sempre l'uomo, senza con questo smettere di potersi tramutare (per mano dell'uomo) in strumento di barbarie anziché di liberazione.



"ismi" e delle codificazioni, possiamo ascriverlo a ciò che chiamiamo, ancora un po' provvisoriamente e con scarti da area ad area, storia delle idee; con il rifiuto parallelo (per omessa attenzione, non per polemica diretta) dei procedimenti di formalizzazione e di quelli d'analisi psicologica (sintomatiche, in rapporto con l'iniziazione kerényiana, le divergenze da Jung); e con un uso molto moderato, caso per caso, di principi marxisti. Più propriamente, però, si deve riconoscere che Jesi s'avvalse di strumenti teorici solo al fine di compensare, di stabilizzare una condotta di navigazione che i molteplici condizionamenti esterni, e più ancora la sua somma ricettività, ad ogni momento compromettevano. E che la sua vocazione autentica rimase sempre quella di provocare di continuo la propria intelligenza a drastici auto-da-fé, consumati come riscatto, all'esito di ciascuna tappa della ricerca, del quantum di libertà critica necessario a proseguirla. Questo serve a spiegare perché, maturata la stagione di sistemazioni più solide, Jesi facesse precedere circostanziati esperimenti d'interpretazione (*Germania segreta*, nel 1967) alle sintesi di Letteratura e mito (1968). E anche a spiegare l'adozione, dopo d'allora prevalente, dell'area tedesca, come di quella in cui con più virulenza la formazione e la proliferazione dei miti s'erano manifestate in tutta la terribile ambiguità degli esiti politici.

Coerentemente, doppiando il difficile '68, la bibliografia di Jesi, giornalista avverso all'elitario elzeviro, si infittì di contributi alla discussione politico-culturale. Se alcuni, alla distanza, appaiono indeboliti dal tema contingente, o addirittura pretestuosi, nell'insieme si tratta d'una produzione di livello inconsueto per il genere, che riflette, dal più onesto dei punti prospettici, le traversie di una sinistra laica, affaticata "compagna di strada" dei partiti. All'interno d'essa, e in altri testi più articolati, colpiscono oggi specialmente certe prese di posizione, com-

previsibilmente ardue, sugli errori politici del sionismo (a Jesi ne vennero, come ad "ebreo antisemita", rampogne ingiustificate). Tale tensione ideologica sarebbe approdata, più tardi, ad un vero e proprio tentativo di sistemazione storiografica dei materiali riguardanti la specifica strumentalizzazione politica della speculazione e pseudospeculazione circa l'irrazionale. Ecco, allora, significativo per lo squilibrio tra la gravidanza dell'analisi delle fonti ottocentesche o primo-novecentesche del fenomeno (costantemente suscettibili di lettura divaricata, in quanto messaggi di liberazione oppure di intolleranza) e il ridotto interesse alla portata sociopolitica esclusiva delle degenerazioni fasciste e postfasciste, un libro come *Cultura di destra*, imbarazzato e dolente, di delusa chiusura verso gli ingannevoli engagement. Ormai Jesi, maturato alla scrittura sino a non più arrestare il premere della creatività, si collocava frontalmente in rapporto al testo, e nella pagina sua ed altrui cercava corrispondenze totali. Interpretando Rilke narratore per la via di occulti motivi alchimistici, sarebbe arrivato a fare di se stesso, camminatore inquieto della metropoli, inventore inesauribile di "impressioni"; un altro Malte Laurids Brigge. Era un ritratto consunto e quasi spettrale, che la nostra memoria tende, oggi, a caricare di presentimenti. Ma ben più sicuro ritratto, splendido di contraddizioni, aveva già dato di sé l'ideologo, collocando "intorno all'illuminismo", come suona il suo titolo più nitido, miti e mitologie. Era, e rimane, il volto fermo di un difensore della ragione, assediata dal non conosciuto e dal vietato. Ma non della ragione malata di presunzione e d'aggressività, non della ragione protesa a sottrarre nuove province al non ancora egemonizzato; bensì, della ragione che resiste alle lusinghe di standardizzazioni e di conformismi incalzanti sotto spoglie fallaci. Una ragione definibile quale disponibilità, nei casi stringenti, alla confutazione, e meglio all'autoconfutazione, su cui tracciare la barriera ogni volta estrema. Una proposta, insomma, di coraggio.

finto di infangarsi fra i 15 e i 24 anni per far accettare a riviste autorevoli del mondo accademico ("Aegyptus", "Journal of Near Eastern Studies", "Chronique d'Égypte") i propri scritti di egittologia e archeologia che lo avevano rivelato una sorta di *enfant prodige*, Jesi aveva poi ben presto lasciato subentrare un impegno più scoperto (parallelo alle sue scelte di militanza politica, intorno al '68, come sindacalista prima, e come pamphletista poi, nell'area della "nuova sinistra" torinese) intervenendo con tutta una serie di saggi sulla cultura mitteleuropea fra Sette e Novecento nel suo amplissimo ed enigmatico patrimonio di miti e simboli riletti criticamente, nelle riviste "Comunità" e "Nuova corrente". Più tardi, a 35 anni, era divenuto ordinario di Lingua e Letteratura tedesca per meriti scientifici, prima all'Università di Palermo e quindi a quella di Genova, città in cui si è spento tragicamente all'età di 39 anni.

Il ventaglio degli interessi di Jesi

mito, ISEDI, Milano 1973, e Mondadori, Milano 1980; *Cultura di destra*. Il linguaggio delle idee senza parole. *Neofascismo sacro e profano*, Garzanti, Milano 1979); dallo studio di quel filone "notturno" che i tedeschi non han mai cessato di coltivare a partire dall'illuminismo, dal pietismo e dal romanticismo e che spesso ha dato origine a una vera e propria religio mortis (saggio su Pavese quale prefazione a *La bella estate*, Torino 1966; *Germania segreta*, cit.) allo studio della "ripresa" del mito in termini umanistici e non soltanto deformanti (*Materiali mitologici*. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea, Einaudi, Torino 1979; *Thomas Mann*, La Nuova Italia, Firenze 1972); dall'interessamento per il linguaggio alchemico-esoterico (soprattutto nello splendido *Esoterismo e linguaggio mitologico*. Studi su Rainer Maria Rilke, D'Anna, Messina-Firenze 1976, e nella monografia *Rilke*, La Nuova Italia, Firenze 1971) all'indagine dell'universo megalitico (*Il linguaggio delle pietre*. Alla scoper-

